

CULTURA

PROTAGONISTI DOMENICO TRISCIUOGGIO HA PROGETTATO GLI IMPIANTI DI CLIMATIZZAZIONE E DIFFUSIONE SONORA

L'ingegnere che ha rinnovato il San Carlo

di Giuliana Gargiulo

Con il ritrovato splendore e la bellezza che lo ha reso famoso il teatro San Carlo ha anche conquistato i vantaggi del nostro tempo. "Il teatro lirico più antico del mondo è stato dotato degli impianti tecnologicamente più avanzati nel settore della climatizzazione ai quali fanno da corollario molti altri all'avanguardia, uno tra tutti la diffusione sonora attraverso centinaia di altoparlanti".



Progettista degli impianti del rinnovato San Carlo, l'ingegnere Domenico Trisciuglio, napoletano di riconosciuta esperienza. La chiacchierata diventa una storia piena di risvolti vissuta da un imprenditore coraggioso che, formatosi al Nord, in totale controtendenza e a tutti i costi tornò ad operare e lavorare nella sua amata città.

Vuole cominciare dal principio e raccontarmi la sua storia?

«Figlio unico, sono nato a Napoli, in una famiglia borghese con papà professore universitario. Ero un bambino estremamente legato al senso del dovere, un tantino introverso e molto più maturo dei miei coetanei, sempre vestito all'inglese. Per anni ho avuto la migliore pagella della città! Dopo il glorioso Liceo Umberto mi iscris-

si alla Facoltà di ingegneria. Ci fu un motivo che la spinse a scegliere ingegneria?

«Innanzitutto perché mio padre era docente universitario in quella facoltà. Mi ha sempre portato con lui sui cantieri anche se non avrebbe voluto che io no facessi ingegneria, che considerava un mondo difficile... Volli a tutti i costi diventare ingegnere, e mi laureai brillantemente con 110 e lode! Un dottorato mi fece trattenere nell'ambito universitario ma, a soli ventiquattro anni, capii subito che, continuando su quella strada, sarei stato condannato a rimanere il figlio del professore Trisciuglio! Per questo lasciai e me ne andai a Milano, facendo... l'emigrante! Entrai subito alla Siemens, che mi mandò in giro per l'Europa con compiti di responsabilità. Imparai il tedesco ed anche come fare gli impianti elettrici e di sicurezza».

Il percorso sfociò in qualcosa da ricordare?

«A ventisei anni inventai il primo software per la progettazione degli impianti. Era il 1986. Oggi tutti fanno i calcoli automaticamente ma all'epoca si facevano a mano... Il mio software si chiamava Sintesis e, pur non essendo brevettabile, venne identificato con il mio nome...».

Ha sempre e soltanto studiato e lavorato?

«Al contrario ho fatto tantissime cose, anche attività sportive. Per un lungo periodo ho fatto karate nella squadra di Peppe Panada mio maestro».



Domenico Trisciuglio, alle spalle il San Carlo

Qual è un insegnamento appreso... sul campo?

«Sono abituato a rispettare gli altri! Prima di un incontro sul tavolo ci si inchina... Non a caso ho praticato quella disciplina. Per un periodo mi sono anche occupato di giornalismo. Ho collaborato a Campania Sport. Ho anche scritto una ventina di libri... Poi siccome nella vita si deve scegliere... ho deciso di fare l'ingegnere».

Sempre lavorando a Milano?

«Nel 1990 sono ritornato a Napoli. Ero il più giovane dirigente della Siemens ma nel 1992 detti le dimissioni per aprire il mio studio

di progettazione».

Nel suo percorso di formazione chi le ha insegnato di più?

«Innanzitutto mio padre, un modello di uomo che mi ha insegnato a non presumere mai, poi da un punto di vista professionale gli ingegneri Longaretti e Leggini, due dirigenti che sono stati punti di riferimento per la mia formazione professionale. Non a caso la mia matrice è nordica, al punto che a Milano mi dicevano sempre: "Sei veramente napoletano? A noi sembri un tedesco!"».

Nel corso della carriera ha avuto difficoltà da superare?

«Tutti i giorni. Ma con la forza di

chi è convinto dei propri mezzi le ho superate!».

Dove ha attinto la forza per farcela?

«L'esempio di mio padre è stato determinante. E anche la capacità di concentrarmi sull'obiettivo».

Quali sono le cose in cui crede?

«Nelle radici e in quelle di Napoli. Vorrei dirlo al mondo. Ho uno studio di progettazione anche a Milano, dove dovrò progettare un grattacielo, ma Napoli viene prima di tutto».

Quanto è ambizioso?

«Tanto. Se non lo fossi non potrei aver fatto quello che ho fatto. Credo però di avere un'ambizione sana».

Responsabile della progettazione di tutti gli impianti del Teatro San Carlo che cosa rappresenta il teatro per lei?

«Ho scritto un libro sul teatro che ha rappresentato per me il lavoro più importante che ho affrontato. Paradossalmente non ero mai entrato al teatro San Carlo ma, a prima vita, mi sono innamorato del teatro. Ho il senso della storia, ho subito capito che la responsabilità era grandissima. Già nel 1993 ero stato chiamato per risolvere il problema degli impianti elettrici».

Per caso crede nelle vie del destino?

«Il mio destino è legato indissolubilmente al maestro Riccardo Muti che nel 1994, al tempo dei primi lavori, inaugurò il teatro con i Wiener Philharmoniker e qualche settimana fa ha inaugurato il nuo-

vo restauro con l'Orchestra del teatro».

Le è mai accaduto di accusare il peso della responsabilità e avere paura?

«Ogni volta che guardavo le tracce aperte nei muri del teatro ero assalito dalla preoccupazione. Dal 1816 nessuno aveva mai messo mano al teatro... Non è stato un lavoro, il Teatro San Carlo è una passione. Ed è anche il primo lavoro, seguito personalmente, soprattutto per l'installazione del condizionamento sia di aria calda che fredda».

Che cosa ha provato la sera dell'inaugurazione della prima parte dei lavori?

«Quando sul podio Muti ha alzato la bacchetta... tremavo. A livello di impianti ero preoccupato perché tutto andasse bene. Rimarrà nella storia l'inserimento degli impianti in un teatro tanto antico. Non solo il San Carlo vivrà lunghi anni ma finalmente potrà anche allungare la programmazione durante l'estate».

Cosa mi dice di Napoli, la sua città ritrovata?

«Credo nelle radici. Non sono un nostalgico ma vivo Napoli con appartenenza. E pensare che mio padre non voleva che ritornassi da Milano...».

Più di ogni altra condizione che cosa conta per lei?

«L'affidabilità».

È orgoglioso di quanto ha fatto?

«Assolutamente sì. Il San Carlo rimarrà per sempre il mio fiore all'occhiello».

ARTE E TECNOLOGIA DA NOTGALLERY

Entrare nella realtà virtuale per modificare il punto di vista

di Anita Pepe

Prevedere il futuro è un po' come garantirselo. Ma che sia ansia o esigenza, l'impresa è oggettivamente difficile. Futare le tendenze prossime venture nell'arte è uno degli obiettivi preminenti della Notgallery, che ha voluto ospitare nella sua project room un evento che con l'arte ha, apparentemente, poco a che vedere. Fino al 13 marzo, in piazza Trieste e Trento 48, si potrà interagire con "Lucid viewer", software sviluppato dall'omonima società specializzata in immersive technology, ovvero strumenti atti

a riprodurre la cosiddetta realtà virtuale. Nel caso specifico, si tratta di un programma acquistato dalla Nasa, che lo adopererà per esplorare lo spazio a trecentosessanta gradi. Insomma: viaggiare e guardare senza staccarsi dal monitor (per fare una prova, l'indirizzo è www.lucid.it), esperienza già possibile grazie a programmi come Google Earth, ad esempio. Dov'è allora la novità di Lucid? Come spiega il gallerista Marco Izzolino, consiste nella possibilità di modificare a piacimento il punto di vista dell'osservatore. Così, a zonzo per le strade di Roma o a bordo

di un aeroplano, ruotando una sfera che funge da "joystick" si possono alzare gli occhi al cielo, voltarsi a destra e a sinistra, mantenendo però la traiettoria obbligata della ripresa. Ma cosa ci fa un software in una galleria? Non che venga considerato un'opera: interessano piuttosto le sue applicazioni pratiche nel settore. Che non hanno niente da spartire con l'evocazione di mondi lontani o immaginari, veri o trascendenti, tentata dagli artisti di ogni tempo. Uno dei possibili usi di Lucid potrebbe riguardare la realizzazione di gallerie virtuali su internet. Non che manchino, specie in quella Second Life che, dopo il boom degli anni scorsi, è ormai sulla via della pensione. La differenza la farebbe quella che, con una pleonastica locuzione, si potrebbe chiamare "realtà reale", nella quale i navigatori della rete potrebbero muoversi liberamente. Idea semplice e - teoricamente - valida che però, pur estendendo notevolmente la divulgazione, non dà certezze sulla reazione del mercato, sull'accoglienza che a questa modalità potrebbero riservare i collezionisti, abituati a soppesare de visu i loro oggetti del desiderio, specie nel caso di giovani proposte e giovani gallerie; né sulla tenuta di un format del genere in un mondo, quello del web, che è un'implacabile schiacciasassi. Come sempre, di doman non v'è certezza. Specie se il domani ci mette poco a diventare l'altro ieri.

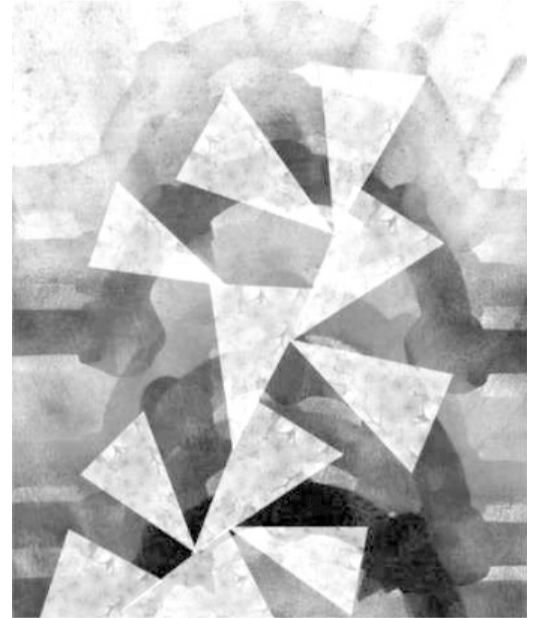
LA RASSEGNA SERATE FUTURISTE CINEMA & MUSICA

Avanguardia al femminile, una serata al museo Nitsch

di Giorgio Salzano

Il Futurismo è stato più che un'avanguardia. È stato un modo nuovo di concepire l'esistenza. Filippo Tommaso Marinetti, padre fondatore, pose come imprescindibile obiettivo quello di "ricostruire l'universo", di guardare alla realtà moltiplicando gli ambiti di ogni intervento creativo, dalle arti visive alla musica, dal cinema alla letteratura. Ma il futurismo, o almeno quello dei primi anni, fu anche irriverente, forsennato e spregiudicato. Un anti-conformismo che trovava la sua massima espressione vitale con le dirimpenti "serate futuriste", spettacoli di poesia, musica e arte messi in scena con un atteggiamento esplosivo e spesso di sfida verso il pubblico. E proprio con una serata l'istrionico Marinetti presentò nel 1919 il futurismo ai partenopei, un popolo che il capo del movimento considerava "vulcanicamente predisposto" ai cambiamenti. L'esibizione si tenne al teatro Mercadante e finì con lancio di ortaggi e scrosci di applausi a corrente alternata. In occasione delle celebrazioni del centenario della pubblicazione del primo manifesto futurista la Fondazione Morra prova a ricreare il clima di rinnovamento che si respirava in quegli anni con le "Serate futuriste cinema & musica". Non solo divulgazione di materiale d'annata ma anche interazione e rimaneggiamento in chiave contemporanea. «Perché - spiega il presidente Peppe Morra - le avanguardie non muoiono mai e non sono mai di moda». Otto appuntamenti, fino al 12 marzo - ospitati all'interno del Museo

Hermann Nitsch (vico lungo Pontecorvo 29/d) vivacizzati da performance, declamazioni poetiche e proiezioni video accuratamente selezionate da Mario Franco. Una rassegna aperta con l'interpretazione di Tommaso Ottonieri del "Manifesto del Cinema" del 1916: "Nel film futurista entreranno come mezzi di espressione gli elementi più svariati: dal brano di vita reale alla chiazza di colore, dalla linea alle parole in libertà, dalla musica cromatica e plastica alla musica di oggetti." Una sperimentazione permessa dalle nuove invenzioni tecnologiche che decretò il trionfo del dinamismo sulla "fissità del momento". Video futuristi, o riconducibili ad esso, provenienti dalla Russia, dalla Francia, dalla Germania e dagli Stati Uniti, creati negli anni venti e proiettati nei vari appuntamenti in una sala al secondo piano del museo. Una visione cosmopolita che evidenzia come il futurismo si diffuse con sfumature diverse in gran parte dell'Europa ed anche oltreoceano.



Ma ampio spazio è stato dato sia alle poesie di autori contemporanei che all'ascolto delle registrazioni radio di "Spiralando sul golfo di Napoli" di Marinetti o dell'"Intonarumori", babilonia strumentale inventata nel 1913 da Luigi Russolo. A carattere prettamente partenopeo la serata di venerdì con una rivisitazione della "Piedigrotta" del napole-

tano Francesco Cangiullo. Cangiullo è stato forse uno dei futuristi più brillanti, capace di contaminare folklore e modernità con l'invenzione delle lettere animate o di tavole parolibere. L'interpretazione offerta dalla voce di Giovanni Fontana e le musiche di Luca Salvadori si è risolta in un crescendo di parole e suoni, di urla e sussurri; un vorticoso volo di coriandoli attualizzato dall'eco del sintetizzatore, declamazioni di parole in libertà evidenziate dalle note ora grevi ora allegre della pianola. Una Piedigrotta nuova eppure figlia di quelle sperimentazioni ormai vecchie di cento anni.

Ultimi due appuntamenti in calendario: oggi alle 18 sarà dedicato alle avanguardie al femminile; chiusura alla francese, giovedì 12 marzo (ore 20), con le proiezioni dei film di Man Ray e Jean Isidore Isou.

APPUNTAMENTI

OGGI. Museo di Capodimonte, ore 11. "L'arte della guerra... e della pace". Visita all'armeria farnesiana e gli arazzi d'Avalos con scene della Battaglia di Pavia consentono di "leggere" la guerra del Cinquecento e le sue strategie.

OGGI. Museo Duca di Martina, ore 11. Visita guidata dal tema: "Tra tabacco, cioccolata e té: le consuetudini femminili nei salotti del Settecento".

OGGI. Ravello, Villa Rufolo, ore 16. Inaugurazione della mostra "Ombre Urbane" di Antonio Marchetti Lamera, promossa dall'art promoter Bruno Mansi e curata da Peter Assmann, direttore dei Musei Regionali dell'Alta Austria.

DOMANI. Pontificia Facoltà teologica, via Petrarca, ore 19. "Incontri con i Protagonisti dell'Arte". "Senza confini" con Michal Rovner, artista Israeliana, Laurea Honoris Causa dell'Università di Gerusalemme.

DOMANI. Biblioteca Nazionale, Palazzo Reale, ore 17. Inaugurazione della mostra "Il giardino del sapere" di Clara Rezzuti.